

AGOSTINO PIANTA , PIETRO SCAGLIONE
FRANCESCO FERLAINO , FRANCESCO COCO
VITTORIO OCCORSIO , RICCARDO PALMA
GIROLAMO TARTAGLIONE , FEDELE CALVOSA
EMILIO ALESSANDRINI , CESARE TERRANOVA
RTHF
PRAK
DOPD
FLGYI

RITRATTI DEL CORAGGIO

GAKA-
NAH-
GCAK
JDAU

Lo Stato italiano e i suoi magistrati

NICOLA GIACUMBI , GIROLAMO MINERVINI
GUIDO GALLI , MARIO AMATO , GAETANO
COSTA , GIANGIACOMO CIACCIO MONTALTO
BRUNO CACCIA , ROCCO CHINNICI , ALBERTO
GIACOMELLI , ANTONINO SAETTA , ROSARIO
ANGELO LIVATINO , ANTONINO SCOPELLITI
GIOVANNI FALCONE , FRANCESCA MORVILLO
PAOLO BORSELLINO , LUIGI DAGA , FERNANDO CIAMPI





NUOVA SCIENZA CASA EDITRICE

Airoma, Ambrosini, Amore, Bianco, Cardella, Chiaravalloti, Corasaniti, Davigo,
De Francisci, Fiore, Gallo, Landolfi, Lo Voi, Macchia, Maddalena, Marra,
Mastroberardino, Rispoli, Ruggiero, Zuccarelli

Ritratti del coraggio

Lo Stato italiano e i suoi magistrati

A cura di
Stefano Amore

© Copyright 2018 Nuova Scienza Casa Editrice

Finito di stampare nel mese di novembre 2018
presso Stamperia Lampo - Roma

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti del libro, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante supporto informatico o rete telematica, senza previa autorizzazione da parte della casa editrice

Indice

Introduzione	11
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
Agostino Pianta, 17 marzo 1969	25
<i>di Michele Ruggiero, s. Procuratore presso il Tribunale di Bari</i>	
Pietro Scaglione, 5 maggio 1971	29
<i>di Guido Rispoli, Procuratore Generale di Campobasso</i>	
Francesco Ferlino, 3 luglio 1975	39
<i>di Fausto Zuccarelli, s. Procuratore presso il Tribunale di Napoli</i>	
Francesco Coco, 8 giugno 1976	45
<i>di Alberto Landolfi, s. Procuratore presso il Tribunale di Genova</i>	
Vittorio Occorsio, 10 luglio 1976	51
<i>di Michele Ruggiero, s. Procuratore presso il Tribunale di Bari</i>	
Riccardo Palma, 14 febbraio 1978	55
<i>di Giuseppe Bianco, s. Procuratore presso il Tribunale di Roma</i>	
Girolamo Tartaglione, 10 ottobre 1978	63
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
Fedele Calvosa, 8 novembre 1978	69
<i>di Giuseppe Corasaniti, s. Procuratore Generale presso la Corte di cassazione</i>	
Emilio Alessandrini, 29 gennaio 1979	75
<i>di Piercamillo Davigo, Componente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	
Cesare Terranova, 25 settembre 1979	83
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	

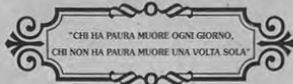
Nicola Giacumbi, 16 marzo 1980	89
<i>di Mario Fiore, Giudice del Tribunale di sorveglianza di Campobasso</i>	
Girolamo Minervini, 18 marzo 1980	95
<i>di Fabio Massimo Gallo, Presidente di sezione della Corte di appello di Roma</i>	
Guido Galli, 19 marzo 1980	103
<i>di Piercamillo Davigo, Componente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	
Mario Amato, 23 giugno 1980	113
<i>di Alberto Macchia, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
Gaetano Costa, 6 agosto 1980	127
<i>di Fausto Cardella, Procuratore Generale di Perugia</i>	
Giangiaco­mo Ciaccio Montalto, 25 gennaio 1983	133
<i>di Fausto Cardella, Procuratore Generale di Perugia</i>	
Bruno Caccia, 26 giugno 1983	139
<i>di Marcello Maddalena, già Procuratore Generale di Torino</i>	
Rocco Chinnici, 29 luglio 1983	147
<i>di Caterina Chiaravalloti, Presidente del Tribunale di Latina</i>	
Alberto Giacomelli, 14 settembre 1988	157
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
Antonino Sietta, 25 settembre 1988	163
<i>di Giuseppe Marra, Magistrato dell'Ufficio del Massimario della Corte di cassazione</i>	
Rosario Angelo Livatino, 21 settembre 1990	173
<i>di Domenico Airoma, Procuratore aggiunto presso il Tribunale di Napoli Nord</i>	
Antonino Scopelliti, 9 agosto 1991	183
<i>di Paola Mastroberardino, s. Procuratore Generale presso la Corte di cassazione</i>	
Giovanni Falcone, 23 maggio 1992	197
<i>di Francesco Lo Voi, Procuratore di Palermo</i>	

Francesca Morvillo, 23 maggio 1992	205
<i>di Maria Teresa Ambrosini, già Avvocato Generale di Palermo</i>	
Paolo Borsellino, 19 luglio 1992	213
<i>di Ignazio De Francisci, Procuratore Generale di Bologna</i>	
Luigi Daga, 17 novembre 1993	219
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
Fernando Ciampi, 9 aprile 2015	225
<i>di Mario Fiore, Giudice del Tribunale di sorveglianza di Campobasso</i>	
Gli autori	231



קרן קיימת לישראל
K K L - J N F

RESTORATION שיקום



A PERENNE RICORDO DEI MAGISTRATI ITALIANI CHE PER AMORE DELLA GIUSTIZIA E DELLO STATO SACRIFICARONO LE LORO VITE.

- AGOSTINO PIANTA
 PIETRO SCAGLIONE
 FRANCESCO FERLAINO
 FRANCESCO COCO
 VITTORIO OCCORSIO
 RICCARDO PALMA
 GIROLAMO TARTAGLIONE
 FEDELE CALVOSA
 EMILIO ALESSANDRINI
 CESARE TERRANOVÀ
 NICOLA GIACUMBI
 GIROLAMO MINERVINI
 GUIDO GALLI
 MARIO AMATO
 GAETANO COSTA
 GIANGIACOMO CIACCIO MONTALTO
 BRUNO CACCIA
 ROCCO CHINNICI
 ALBERTO GIACOMELLI
 ANTONINO SAETTA
 ROSARIO ANGELO LIVATINO
 ANTONIO SCOPELLITI
 GIOVANNI FALCONE
 FRANCESCA MORVILLO
 PAOLO BORSELLINO
 LUIGI DAGA
 FERNANDO CIAMPI

Il 6 settembre 2017, alla presenza di una delegazione di magistrati italiani, posero:

Keren Kayemeth LeIsrael
 Associazione F.A.B.I.I.U.S.
 Associazione Lombardia-Israel
 Nova Itinera - Percorsi del diritto nel XXI secolo
 Mediterranean Solidarity Association
 KKL ITALIA ONLUS

"מי שמפחד מת כל יום, מי שלא מפחד רק פעם אחת
 זרזון נצחי לכבוד השופטים האיטלקיים
 אשר הקריבו את חייהם למען הצדק והמדינה"

ט"ו באב תשע"ז
 בשמחת תורה של משהות שוטפים איטלקיים בישראל

Monumento dedicato a Gerusalemme ai 27 magistrati italiani assassinati

INTRODUZIONE

«Un uomo fa il suo dovere - a dispetto delle conseguenze personali, nonostante gli ostacoli, i pericoli e le pressioni - e questo è il fondamento della moralità umana. [...]

In qualsiasi sfera dell'esistenza un uomo può essere costretto al coraggio, quali che siano i sacrifici che affronta per seguire la propria coscienza - la perdita dei suoi amici, della sua fortuna, della posizione e persino la perdita della stima delle persone che gli sono care - ogni uomo deve decidere da solo quale è la via da seguire.

Le storie sul coraggio degli altri ci insegnano molte cose, possono offrirci una speranza e possono farci da modello.

Ma non possono sostituire il nostro coraggio. Per quello ogni uomo deve guardare nella sua anima.»¹

Queste considerazioni non sono di Giovanni Falcone o di un altro dei 27 magistrati italiani assassinati, sono parole tratte da *“Profiles in Courage”*, il libro scritto da John Fitzgerald Kennedy e con cui l'allora giovane Senatore democratico avrebbe vinto, nel 1957, il prestigioso premio Pulitzer.

L'opera celebra il coraggio di otto uomini politici americani, ma per i suoi contenuti si ataglia perfettamente anche alle vicende dei magistrati italiani, uomini e donne capaci, come gli individui celebrati da Kennedy, di sopportare la solitudine e di andare contro il proprio interesse personale, pur di servire un ideale di giustizia.

Campioni di quell'etica della convinzione² che insegna a seguire i

¹ Kennedy John F., *“Profiles in Courage”*, Harper & Brothers, New York.

² La distinzione tra “etica della convinzione”, o più precisamente “etica dei principi” (Gesinnungsethik) ed “etica della responsabilità” (Verantwortungsethik) è analizzata da Max Weber nella famosa conferenza sul tema *“La politica come professione”* tenuta presso l'Università di Monaco nel gennaio 1919.

principi e i valori, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne potranno derivare.

In un mondo asservito al calcolo e alla convenienza, dominato dal dio denaro e dal carrierismo più sferenato, suona veramente strano che qualcuno abbia potuto orientare la sua condotta secondo parametri diversi ed avere una visione del mondo e della vita in cui i valori sono l'unica guida. Eppure, a chi volesse dubitarne, ci sono, purtroppo, non solo le storie raccontate in questo libro.

Perché le vittime della propria personale coerenza e della ferocia della mafia e del terrorismo sono state moltissime in Italia.

Non solo magistrati. Carabinieri, poliziotti, giornalisti, avvocati, professionisti, professori, sacerdoti: non c'è categoria che non abbia avuto i propri martiri.

E poi moltissime persone comuni, individui che avevano, semplicemente, deciso di dire "No" di fronte a un'ingiustizia o a un sopruso.

Nonostante le evidenze, molti di questi uomini e donne sono stati, prima e dopo la loro morte, considerati alla stregua di "carrieristi", vilipesi, accusati di aver voluto solo realizzare le loro umane aspirazioni.

Di questi velenosi fraintendimenti rimane una traccia paradigmatica, che vale per molte di queste vittime della criminalità, nel discorso con cui Paolo Borsellino, il 25 giugno 1992, ricordò, a un mese dalla strage di Capaci, l'amico Giovanni: *«Giovanni Falcone è andato al ministero di Grazia e Giustizia, e questo lo posso dire sì prima di essere ascoltato dal giudice - scrive Borsellino - non perché aspirasse a trovarsi a Roma in un posto privilegiato, non perché si era innamorato dei socialisti, non perché si era innamorato di Claudio Martelli, ma perché a un certo punto della sua vita ritenne, da uomo delle istituzioni, di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante e nelle sue convinzioni decisivo, con riferimento alla lotta alla criminalità mafiosa... Anch'io talvolta ho assistito con un certo disagio a quella che è la vita, o alcune manifestazioni della vita e dell'attività di un magistrato improvvisamente sbalzato in una struttura gerarchica di-*

versa da quelle che sono le strutture, anch'esse gerarchiche ma in altro senso, previste dall'ordinamento giudiziario. Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo.

Con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e di voler fare lui per Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del pool antimafia che erano nate artigianalmente senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura.»

Non è una celebrazione quella che Paolo Borsellino fa dell'amico Falcone, quanto piuttosto una "difesa" a tutto campo del suo operato e della sua persona. Nonostante sia stato barbaramente ucciso, nonostante la commozione generata da quelle morti nel paese, Borsellino si sente di dover difendere Falcone, ancora e soprattutto, dalle insinuazioni che ne avevano accompagnato l'operato e che continuavano ad avvelenarne la memoria.

Ma non si tratta di una peculiarità della vicenda umana e professionale di Giovanni Falcone. Insinuazioni e fraintendimenti hanno rappresentato anzi, molto spesso, una costante nella vita e nell'operato professionale di molti dei magistrati che ricordiamo in questo libro, quasi a rappresentare lo stigma di quello scandalo che deve accompagnare il vero martire, l'imitatore di Cristo.

Un'altra peculiarità deve essere evidenziata: un numero così alto di magistrati assassinati lo si riscontra solo in Italia.

In paesi devastati per decenni dalla guerra civile, in Irlanda del Nord,

in Libano, in Colombia, non troviamo nulla del genere. Se poi contiamo tutti i morti che la mafia e il terrorismo hanno fatto in Italia, dall'avvento della Repubblica ai tempi nostri, scopriamo che sono molte migliaia.

Il bilancio di una vera e propria guerra.

Nonostante ciò, il fenomeno continua a non essere percepito pienamente, appare, anzi, quasi rimosso dalla storia del nostro paese.

I giovani, pur conoscendo le vicende di Falcone e Borsellino, ignorano, per la gran parte, i nomi di tutti gli altri magistrati uccisi e rimangono, quasi sempre, senza parole quando si indica il numero complessivo delle vittime.

D'altronde, non si può ignorare che in Italia, per molti anni, si è celebrato il singolo (quando lo si è fatto) e si sono dimenticati tutti gli altri, evitando accuratamente di considerare la vastità del fenomeno e di analizzarlo in chiave sistemica.

Eppure il significato di questi omicidi era ed è evidente.

Qualche anno fa, in un'intervista resa alla rivista giuridica "Nova Itinera"³, Rudolph Giuliani, ebbe modo di fare questa riflessione: *«quando ho saputo della morte di Giovanni Falcone, di quella di Borsellino, di quelle terribili stragi, ero sconvolto, ma non posso dire che fossi veramente sorpreso. So di dire una cosa terribile, ma credo che solo lasciando l'Italia Falcone avrebbe avuto la possibilità di salvarsi. Lui aveva inferto colpi gravissimi alla mafia, ma erano rimasti in piedi i mafiosi più violenti, quelli più disperati. Negli Stati Uniti noi non abbiamo mai corso gli stessi rischi. I miei assistenti venivano minacciati, io stesso sono stato minacciato molte volte ed abbiamo sempre preso molto sul serio la possibilità di essere oggetto di atten-*

³ "You increase your luck with cooperation", Rudolph W. Giuliani ricorda Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Intervista di Stefano Amore pubblicata sul sito della rivista giuridica "Nova Itinera. Percorsi del diritto nel XXI secolo", www.novaitinera.com

tati. Ma debbo dire, molto onestamente, che ritenevo estremamente improbabile che la mafia americana potesse decidere di uccidere uno United States Attorney o un assistente di uno United States Attorney o un agente dell’F.B.I. La mafia americana aveva ed ha delle regole. Non uccidono né giudici, né pubblici ministeri, né poliziotti, perché sanno che le conseguenze sarebbero gravissime. Nel 1986, quando ero US Attorney, venne ucciso a New York il Detective Venditti, ma fu la stessa mafia a consegnarci gli assassini. La mafia siciliana aveva un approccio totalmente diverso: uccidevano giudici, uccidevano poliziotti. Potevano fare quello che volevano e lo sapevano. Ammiravo enormemente il coraggio di Falcone e di Borsellino, perché affrontavano, ogni giorno, pericoli enormi. Tutto questo per dire che non ero sorpreso quando ho saputo delle stragi. Ero sconvolto, ma non ero sorpreso.»

Ritenere che i moltissimi omicidi di magistrati siano stati anche conseguenza della debolezza dello Stato è una conclusione quasi ovvia che, però, in Italia, si continua a sussurrare a bassa voce, quasi se ne avesse timore, e che, d’altronde, se assunta genericamente, rischia di banalizzare la comprensione di quanto effettivamente accaduto.

Uno Stato forte e bene organizzato, ha ragione Giuliani, avrebbe certamente salvato molti di quegli uomini e donne, invece uccisi dal terrorismo e dalla mafia.

In molti casi si può immaginare che sarebbero mancati gli stessi attentati alle loro vite, proprio perché troppo alti sarebbero stati considerati dalla criminalità i rischi di iniziative del genere.

La mortale solitudine dei servitori dello Stato⁴ non è stata però solo quella determinata dalla debolezza “endemica” dello Stato, incapace di

⁴ “Si muore generalmente perché si è troppo soli; o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. La mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere” così Giovanni Falcone in “Cose di Cosa Nostra” di Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, p. 171.

fronteggiare adeguatamente, per molti anni, i fenomeni terroristici e la mafia.

È stata anche, se non soprattutto, la debolezza di uno Stato che non voleva crescere e che ha ignorato, sistematicamente, le esigenze più urgenti dei suoi cittadini, sottovalutando anche la gravità e la diffusione dei fenomeni criminali.

È proprio la raggiunta consapevolezza da parte degli italiani di questa incapacità dello Stato che ha determinato la irreversibile dissoluzione della prima Repubblica, facendo divenire, nel contempo, la magistratura punto di riferimento della società civile, anche al di là dei suoi compiti istituzionali.

Si è scritto, a questo proposito, che l'immagine della magistratura nel nostro paese *«ha finito per somigliare sempre più ad un'istituzione di tipo bellico, con connotati di straordinarietà quasi di tipo carismatico»* e che concetti *«come quello di “maxi-processo” o di “superprocura” danno l'idea di un carattere di estrema “pesantezza” assunto della macchina penalistica nel nostro paese»*⁵.

La verità è che il corpo giudiziario, per combattere il terrorismo, la mafia e la corruzione, ha assunto su di sé un peso e una responsabilità enormi rispetto agli altri poteri, evidenziando, anche al di là delle intenzioni, le illegalità e le omissioni della politica⁶.

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio e le inchieste di “Tangentopoli” hanno avuto l'effetto di svelare, da un lato, le potenzialità e l'aggressività della mafia siciliana, da molti sino ad allora sottovalutata o, addirittura, ignorata, dall'altro la capillare diffusione della corruzione nel nostro sistema politico-economico.

⁵ Maria Rosaria Ferrarese, *“Magistratura e diritti: virtù passive e stato attivo”*, in *Democrazia e diritto*, 37(1), 1997, pp. 111-131.

⁶ In questo senso G. Melis, *“Il potere dei giudici e la latitanza della politica”*, in *Passato e presente*, n. 85, 2012.

E hanno rappresentato, indubbiamente, un momento di svolta, non solo perché hanno determinato il superamento del vecchio sistema, ma anche perché hanno fatto, finalmente, sperare nella riscossa dello Stato.

A quelle stragi le istituzioni italiane risposero, infatti, con energia, adottando nuove e più incisive misure normative (in particolare, il decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, recante “Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa”, convertito con modificazioni dalla legge 7 agosto 1992 n. 356) e inviando in Sicilia reparti speciali dell’esercito, nell’operazione denominata “Vespri Siciliani”. Lo sforzo in cui lo Stato si era già impegnato per combattere e vincere il terrorismo venne, quindi, ripetuto per sconfiggere la mafia, sia pure con difficoltà molto superiori.

D’altronde, l’omicidio del generale Dalla Chiesa aveva già pienamente evidenziato la diversità dei fenomeni e la necessità di un approccio e di un impegno completamente diverso.

La grande criminalità organizzata di stampo mafioso non poteva, infatti, essere ricondotta a un fenomeno transeunte come quello del terrorismo, alimentato da un disegno politico destinato ad esaurirsi nel tempo; era radicata nei territori e nelle culture locali; poteva vantare una organizzazione di tipo militare ed era, soprattutto, in grado di adattarsi ai mutamenti politici e culturali del paese, controllando o, comunque, influenzando su vasti settori della vita economica e istituzionale.

Una legislazione emergenziale, anche se di grande utilità al momento, non avrebbe, quindi, consentito, da sola, di sconfiggere, una volta per tutte, Cosa Nostra.

Era necessario, piuttosto, un vero salto di qualità, da fondare su una normativa organica e su un approccio organizzativo completamente diverso dal passato.

Le resistenze a nuovi modelli organizzativi per contrastare efficacemente la mafia erano venute, a dire il vero, anche da buona parte della magistratura. Lo stesso Paolo Borsellino, è noto, era, inizialmente, con-

trario all'istituzione della Procura Nazionale Antimafia, temendo che questa potesse divenire uno strumento in mano alla politica per ostacolare, piuttosto che non favorire, le attività di indagine delle Procure territorialmente competenti.

Ma la proposta di Falcone coglieva, in realtà, nel segno: la creazione di gruppi specializzati antimafia (come originariamente intuito da Rocco Chinnici) e di un organismo nazionale di contrasto a Cosa Nostra avrebbe, infatti, consentito non solo di dare continuità alle indagini, altrimenti affidate a singoli pubblici ministeri, spesso negativamente influenzati dalle dinamiche del territorio e degli uffici di appartenenza, ma anche di salvaguardare più efficacemente la vita di quegli stessi magistrati, che cessavano così di essere i solitari portatori di segreti inconfessabili.

In altri termini, ed è una conclusione che vale per tutti i magistrati italiani assassinati, il sacrificio di queste vite non solo ha consentito allo Stato di resistere all'attacco mortale portato dal terrorismo e dalla mafia, ma ha anche permesso di far evolvere, significativamente, l'organizzazione della giurisdizione e delle istituzioni italiane.

Sarebbe errato, però, concludere che le grandi sfide, di cui è stata protagonista la magistratura italiana negli ultimi cinquanta anni, siano state vinte: la mafia e la grande criminalità organizzata sono state costrette, indubbiamente, a mutare metodo e molti dei loro tradizionali e più importanti esponenti sono stati catturati.

Ma nuove generazioni criminali sono cresciute, adattandosi ai cambiamenti del sistema e tornando a tessere le trame della loro strategia.

Nel 2018 il Corruption Perception Index (CPI), elaborato e pubblicato annualmente da Transparency International, un'organizzazione non governativa con sede a Berlino, ha collocato l'Italia come fanalino di coda tra i paesi dell'Unione Europea, alla cinquantasettesima posizione della graduatoria mondiale, alle spalle del Ruanda e della Namibia.

Il che la dice lunga sull'opinione che la popolazione e gli operatori economici hanno del nostro paese.

D'altronde, la pervasività e la pericolosità della corruzione non possono essere colte limitandosi ad analizzare il fenomeno dal punto di vista economico. La corruzione, infatti, non distorce solo il mercato, aumentando, a dismisura, i costi finali dei servizi. È, soprattutto, un'anticamera della violenza e uno degli strumenti più utilizzati proprio dalla criminalità organizzata che, attraverso di essa, rende stabili e sicuri i propri rapporti con la pubblica amministrazione e la politica.

La corruzione non si riduce, cioè, al semplice malaffare politico-amministrativo, ma è lo strumento attraverso cui si "facilitano" i grandi fenomeni criminali come la prostituzione, lo spaccio delle sostanze stupefacenti, il commercio internazionale degli organi umani e così via.

Questo rapporto tra il grande crimine organizzato e la corruzione, reato silenzioso e invisibile, non viene spesso evidenziato.

Anzi, nei media prevale una rappresentazione della corruzione banalizzante, in cui la mazzetta è vista, soprattutto, come uno strumento per superare i ritardi e le difficoltà altrimenti fraposte dalla burocrazia.

La corruzione e il metodo che la assiste rappresentano, invece, uno dei volti più diffusi della mafia e delle grandi organizzazioni criminali che perso, almeno in apparenza, lo scontro frontale con lo Stato, non hanno abbandonato il campo, ma continuano a cingerlo di assedio, con metodi più subdoli e, soprattutto, più efficaci.

Ma il vero motivo per cui in Italia la guerra contro la grande criminalità non è stata ancora vinta, nonostante la forte reazione della società civile, va colto soprattutto in un dato di carattere culturale.

Qualsiasi tipo di organizzazione statale ha bisogno del sostegno di una "comunità" e di un adeguato "ambiente" sociale e culturale, per poter sopravvivere e progredire.

In Italia non è stato tratto nessun proficuo insegnamento da quanto accaduto: gli stessi programmi scolastici sembrano ignorare l'urgenza di fornire a tutti i giovani gli elementi fondamentali per comprendere la complessiva architettura istituzionale del paese, il ruolo della giurisdizione e il

sensu delle previsioni della nostra Carta costituzionale.

Questa carenza consente di spiegare perché, nonostante un numero di morti pari a quello di una guerra civile, non si sia ancora avviato un vero fenomeno di riforma della nostra società.

Ha scritto Walter Benjamin che *«la storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di attualità»*.⁷ Questa conclusione vale ancora di più per lo Stato italiano che, a ben vedere, è riuscito a dare un senso compiuto alla sua storia più recente solo grazie al sacrificio delle moltissime vittime del terrorismo e della mafia.

Immaginiamo che quanto accaduto nel recente passato possa essere, all'improvviso, dimenticato; immaginiamo che delle stragi di Capaci e di via D'Amelio non si serbi più alcun ricordo, che degli assassinii dei magistrati, delle loro scorte, di persone comuni senza alcuna colpa, venga persa ogni memoria. Immaginiamo una amnesia collettiva della nostra società e delle nostre istituzioni.

Cosa accadrebbe?

Sarebbe compromessa, in modo irreparabile, la nostra identità.

Torneremmo ad essere schiavi: schiavi della mafia, del terrorismo, della violenza, del totalitarismo, delle nostre paure.

Questa generalizzata amnesia, e la conseguente perdita di identità della nostra comunità, non è, come molti sembrano credere, un evento remoto, altamente improbabile.

È invece qualcosa che stiamo sperimentando da tempo, ma di cui non vogliamo prendere coscienza. Il negazionismo, per usare una espressione nota per altre ragioni, esiste anche per quanto riguarda le moltissime vittime del terrorismo e della mafia.

Certo, nella maggior parte dei casi, è un atteggiamento culturale sfu-

⁷ Cfr. Walter Benjamin, *«Angelus Novus»*, Einaudi, Torino 1962, p. 83.

mato, che non nega le stragi e gli omicidi, ma cerca di mistificarne le ragioni e, soprattutto, di ostacolarne il ricordo.

Forse proprio per questo, per la consapevolezza di questo nuovo negazionismo, la sezione italiana del Keren Kayemeth Leisrael (KKL) ha voluto dedicare, il 6 settembre 2017, un monumento ai 27 magistrati italiani assassinati, piantando in Israele, nella foresta di Tsora, dedicata alla memoria di Chaim Weizmann, primo Presidente dello Stato di Israele, 27 querce in loro ricordo.

Nella nostra Europa, pochi decenni or sono, il popolo ebraico ha visto ridursi, improvvisamente, il grande spazio del mondo a quello angusto e terribile di una cella di un campo di concentramento, una cella in cui milioni di persone - uomini, donne, bambini - sono state immolate nei modi più atroci.

Allo stesso modo, in Italia, le vite di moltissime persone sono state distrutte dal terrorismo e dalla mafia.

Tra i due fenomeni potrebbe essere negato qualsiasi collegamento che, invece, esiste ed è sotto gli occhi di tutti.

Da un lato una progressiva e, almeno apparentemente, inarrestabile fuga dall'oggettività dei fatti: le leggi razziali, l'Olocausto, gli assassinii dei magistrati, le stragi di mafia, il terrorismo degli anni settanta sono, soprattutto per i giovani, eventi sempre più lontani, che si presentano come fatti confusi, ritenuti poco utili per comprendere la realtà contemporanea.

Sotto altro profilo, è il paradosso dei nostri tempi, la stessa sovrabbondanza della documentazione presente in rete ostacola l'effettiva comprensione di quanto è accaduto. È come se si assistesse ad un racconto che non è più possibile, però, comprendere: scorrono le immagini, ma il senso della narrazione e delle stesse parole sembra, ormai, perso.

Per concludere questa breve riflessione è necessario porsi una domanda: lo Stato, il diritto, sono veramente “Τὸ ΚΑΤΈΧΟΥΝ”, le uniche

forze, cioè, in grado di frenare il progresso del Male e di impedire la degenerazione della violenza e dei conflitti?⁸

Io credo di no, con una precisazione importante.

È la memoria, la memoria del singolo e della comunità, l'unica forza veramente in grado di frenare l'avvento del caos e di far progredire la civiltà.

“La memoria è necessaria, dobbiamo ricordare perché le cose che si dimenticano possono ritornare”⁹.

Per questa ragione, per ricordare, abbiamo scritto questo libro.

Per questa ragione abbiamo piantato alberi a Gerusalemme, a Ciminna, a Roma. Per questa ragione non vogliamo dimenticare.

STEFANO AMORE

⁸ I termini τὸ κατέχων e ὁ κατέχων sono utilizzati da Paolo di Tarso nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi (2 Tes. 2:6-7), per indicare il potere che frena l'avvento dell'Anticristo prima dell'Apocalisse e della parusia di Cristo. Gli studiosi hanno collegato il concetto, nelle numerose e divergenti interpretazioni che ne sono state date, all'Impero Romano, alla Chiesa, allo Stato moderno, al Nomos. Santo Mazzarino lo riferisce al popolo dei Giudei: *“la spiegazione di gran lunga più naturale, e anzi sicura, è suggerita dallo stesso contesto paolino: il katechon non può essere che il popolo dei Giudei, il quale con eroica forza si era opposto al tentativo di Caligola, e certo con eroica forza si sarebbe sempre opposto ad ogni tentativo di occupare il santo tempio del Dio in Gerusalemme. Solo quando questo katechon sarà «tolto di mezzo», l'Antikeimenos potrà sedersi, come dio, nel tempio di Dio in Gerusalemme”* (cfr. S. Mazzarino, *“L'impero romano”*, 2 voll., Laterza, Bari, 2006, vol 1, II, 2, par. 22, p.192). Carl Schmitt, in particolare, ha inteso il τὸ κατέχων, come potere politico territoriale, in opposizione alle potenze marittime (così C. Schmitt, *“Terra e mare”*, Milano, Adelphi, 2002 e, *“Il Nomos della terra”*, Milano, Adelphi, 1991). Scrive Schmitt: *«Per ogni epoca degli ultimi 1948 anni si deve poter nominare un κατέχων. Il posto non fu mai vacante, altrimenti noi non esisteremmo più»* (C. Schmitt, *“Glossario”*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 91). Recentemente, sul tema, M. Cacciari, *Il potere che frena*, Milano, Adelphi, 2013.

⁹ Così, a proposito del testamento morale di Primo Levi, Mario Rigoni Stern in *“Ritratti”*, 2006.

Monumento donato dal C.U.F.A.A. dell'Arma
dei Carabinieri e dedicato a Ciminna
ai 27 magistrati italiani assassinati



"CHI HA PADRE
E MADRE
OGNI GIORNO
CHI NON HA PADRE
E MADRE
UNA VOLTA SOLA"

PERENNE RICORDO
DEI 27 GIUSTIZI
CHE PER AMORE
DELLA GIUSTIZIA E
DELLO STATO
SACRIFICARONO
LE LORO VITE
Ciminnita il 6 Agosto 2016